

Il liberismo e le cose da fare.

Mi è capitato di constatare che l'uso dell'aggettivo "liberale" nell'ambiente della destra può generare discussioni. È successo quando l'ha usato Berlusconi in occasione del suo intervento all'Assemblea Costituente de La Destra. La cosa si è ripetuta in diversi blog, forum, riunioni. Niente di male. Anzi, porsi problemi politici veri e discutere, non può che far bene alla destra, che è stata impegnata per troppo tempo a dimostrare di essere democratica, presentabile, capace di amministrare, di governare ecc. Tanto che molti si sono a tal punto innamorati del loro ruolo, che a furia di dimostrare di essere come gli altri, come gli altri sono diventati. Un po' come quel tizio che voleva ipnotizzare il pesce rosso: dopo un quarto d'ora che stava davanti al vaso fissando il pesciolino, le palpebre si bloccarono e con lo sguardo fisso e inebetito si mise ad aprire e chiudere ritmicamente la bocca come fanno appunto i pesci. Era rimasto ipnotizzato lui!

Troppi hanno fatto quella fine e concepiscono la politica come amministrazione e la vivono come un mestiere, anche perché in molti casi non ne hanno mai avuto uno. Invece la politica è passione, pensiero, esercizio della volontà, voglia di fare qualcosa di buono per la propria comunità, nelle varie dimensioni in cui essa è percepita. È giusto ed è bello discutere. Per pensare e far pensare.

Le radici della destra politica italiana non sono liberali. Questo è noto. Anche se i liberali sono sempre stati più di destra che di sinistra ed il liberalismo è da collocarsi nel grande filone del pensiero di destra per i suoi presupposti filosofici. Altrettanto noto è che il mondo, dopo il 1945 e soprattutto dopo la caduta del Muro, ha visto affermarsi la liberaldemocrazia come modello politico di riferimento "globale".

Allo stesso modo il liberismo è il modello economico di riferimento. Entrambi corretti nelle varie applicazioni, ma comunque modelli. Il liberalismo, piaccia o no, ha vinto la sua battaglia. E in Italia, paradossalmente, l'assenza di un partito liberale ne è la conferma. D'altra parte in tempo di monarchia il partito monarchico non esiste. Croce diceva che la società in cui siamo immersi è talmente permeata di cristianesimo "da non poter non definirci cristiani". *Mutatis mutandis*, si potrebbe affermare lo stesso a proposito del liberalismo.

Liberalismo che a sua volta si è evoluto e adattato. Lungi da noi l'idea liberista di lasciar fare tutto al mercato, idea peraltro fallita alla prova dei fatti e abbandonata dagli stessi liberisti, tuttavia non possiamo che accettare il sistema in cui siamo immersi. Quello che possiamo fare è filtrarlo attraverso la sensibilità politica che ci deriva dalle nostre radici, attraverso la cultura sociale e cristiana, per correggerlo laddove crea disfunzioni e squilibri.

Mi riferisco alla situazione italiana. C'è un grande lavoro per La Destra, la cui *mission* dev'essere quella di strappare il paese a quella deriva sudamericana che ci sta facendo diventare tutti più poveri, che sta distruggendo il ceto medio, che da sempre è elemento di equilibrio e di stabilità e che sta approfondendo sempre di più il solco tra ricchi e poveri. Una società squilibrata non ha futuro.

Il lavoro da fare è grande e va affrontato con uno spirito nuovo, pragmatico liberato da pregiudizi ideologici. L'obbiettivo è il bene dell'intera comunità, curando i bisogni dei più deboli. La macchina Italia è ferma. L'economia pure. È come un motore ingolfato. Inutile continuare ad accenderlo. S'ingolfa di più.

Bisogna fare due semplici operazioni: detassare ed eliminare gli sprechi. Abbassare le tasse giunte a livelli insopportabili e smettere di mantenere parassiti che non lavorano o fanno finta di lavorare è la condizione da cui bisogna partire per ricominciare a creare ricchezza. Perché la ricchezza non è un qualcosa che esiste di per sé che i politici devono pensare a distribuire. La ricchezza prima bisogna crearla e solo successivamente la si potrà distribuire. Altrimenti si distribuisce solo povertà. Ed esempi ce ne sono anche recenti.

Questo bisogna fare in economia. Non so se si chiami liberalismo o cos'altro. So solo che risponde alle più elementari regole del buonsenso. E da qui La Destra deve partire. Dal buonsenso e dall'amore per la propria comunità. Senza riserve mentali e senza riguardi per i privilegi.

Paolo Danielli


La volgarizzazione di questo concetto la si poteva leggere perfino sui muri, nelle famosa scritta “rinnovarsi o perire” firmata “Mussolini”. E che il Duce fosse tutt’altro che un nostalgico passatista è dimostrato dal fatto che nel 1919 indossò la camicia nera, non quella rossa dei garibaldini di sessant’anni prima!

È allora evidente, alla luce di queste semplici riflessioni, che il fascismo va considerato come un fenomeno culturale e politico multiforme, contestualizzato nel ‘900, concluso con l’esito della seconda guerra mondiale e non riproponibile. Alcune sue intuizioni, idee, principi tutt’ora o universalmente validi sono riproponibili. Ma nei modi e nel linguaggio del nostro tempo. Ignorare la logica di Brenno (*vae victis!*), che nel corso della storia ha sempre fatto sì che gli sconfitti paghino un prezzo di gran lunga superiore alla colpa di essere vinti, significa ignorare la realtà. Proclamarsi fascista oggi può suscitare simpatia, avversione, compatimento, curiosità, ma significa anche caricare le proprie tesi politiche di una zavorra che impedirà ad esse di volare. Il fascismo è parte della nostra storia. Affermarlo o negarlo non ha senso. Come non ha senso rinnegare ciò che non è rinnegabile da parte di chi non c’era. È stato e basta. Come tutte le cose passate va studiato, valutato, conosciuto. E siccome fa parte delle nostre radici va trattato e approfondito in tutti i suoi aspetti e le sue anime, per poterne trarre al meglio gli elementi positivi e ancora attuali. Le conferenze, le tavole rotonde, i seminari, i dibattiti storici, culturali e filosofici: quelle devono essere le sedi per parlare del fascismo. Farlo altrove, prima ancora che un errore, è un non senso.